

## **Craxi e i vent'anni persi dal riformismo italiano**

**Prof. Luca Ferrucci**

**Università di Perugia**

Vent'anni fa moriva Craxi. Craxi era e resta una figura divisiva nel dibattito e confronto politico. Craxi era ed è un "macigno" che grava, apparentemente quasi in modo invisibile, su ampi temi della politica da quella estera nel Mediterraneo sino al rapporto con la magistratura. Ovviamente, in queste poche note voglio, in modo stilizzato, esprimere alcune idee e giudizi. Trascuro tutte le analisi assolutamente marginali, denigratorie e frutto di animosità che mirano a descriverlo come un despota circondato da cortigiane avvenenti, imprenditori servili e "questuanti" di varia natura. Purtroppo, una delle facce del potere - tutto, da quello politico a quello finanziario sino a quello militare - ha anche queste valenze assolutamente deteriori e espressione della "pochezza" di una certa umanità.

Allora, andiamo alla sintesi. A mio parere, nella storia politica nazionale di Craxi vi sono tre fasi piuttosto distinte, che presentano differenti valenze.

*La prima fase è quella del rinnovamento della cultura politica socialista in Italia.* Craxi diviene segretario nazionale del PSI nel 1976, con questo partito ridotto ai minimi storici sul piano elettorale. Un partito distrutto e diviso, subalterno funzionalmente al PCI ed incapace di stimolare un'evoluzione occidentale di quest'ultimo. Craxi intraprende una strada di profondo rinnovamento culturale, in una logica autonomista dal PCI ma anche attingendo alle idee e al contributo di un fior fiore di intellettuali accademici di cultura laica, riformista e europeista. Norberto Bobbio è il filosofo della politica che costruisce l'orizzonte politico del socialismo liberale in Italia. Massimo L. Salvadori è lo storico che critica la dottrina gramsciana dell'egemonia. Ma altri (allora molti dei quali giovani) intellettuali "sposano" questa causa di profondo rinnovamento culturale della politica riformista: nel campo dell'economia, come Francesco Forte, Franco Reviglio e Giorgio Ruffolo; giuristi come Giuliano Amato, Gino Giugni, Sabino Cassese, Ruggero Guarini e Tiziano Treu; storici e sociologi come Luciano Cafagna, Luciano Pellicani e Ernesto Galli della Loggia; e così via. Una rivista - quella di Mondoperaio - che in quegli anni era divenuta un "laboratorio" sapiente di idee e stimoli al

rinnovamento della politica riformista. Una “sapienza” che viene messa a frutto e trova, in una apposita conferenza sui valori e sui programmi tenutasi a Rimini nel 1982, guardando alla costruzione di una società dove si potessero valorizzare contestualmente i meriti e i bisogni. Quale è il valore fondamentale di questa prima fase storica? L’autonomismo socialista dal PCI non viene “costruito” sulla base di opportunismi, tatticismi e convenienze elettorali, ma piuttosto sulle idee culturali, sui valori di una sinistra democratica, europea e riformista. Insomma, un rinnovamento culturale che non nasce nelle piccole e anguste stanze dei giochi della politica, basato su modeste scelte di compromesso e di convenienza tattica, ma, al contrario su orizzonti lunghi in senso culturale, attingendo al meglio della cultura laico-riformista maturata nelle aule universitarie. Sono i “grandi” momenti della Storia, quelli durante i quali la politica comprende che non solo deve “ascoltare il popolo” (ritornello che si sente sempre dire ad ogni appuntamento elettorale) ma che deve soprattutto elaborare nuove idee, pensieri, programmi e azioni. E forse gli intellettuali non organici possono davvero aiutare. Ma, purtroppo, da quanti decenni manca questa fase di rielaborazione culturale in quel movimentismo della politica italiana, dove nascono “cespugli” che sembrano giganti e durano magari pochi “giri” di luna.

*La seconda fase è quella del Governo nazionale presieduto da Bettino Craxi. Si inaugura la stagione dell’alternanza (visto che l’alternativa bipolare non era elettoralmente realizzabile), ossia la guida assegnata alternativamente ad un democristiano seguito da un altro esponente espressione di un partito della coalizione. Si tratta di governi di coalizione - pentapartiti, come si diceva allora - con tutti i limiti propri di questa governabilità. Ma vediamo alcuni risultati. Il primo Governo Craxi ebbe una lunghezza piuttosto significativa, comparativamente ai quarantun governi precedenti dell’era repubblicana: dal 1983 al 1986. Il secondo Governo, invece, tra il 1986 e il 1987 durò meno di un anno, ovvero praticamente quasi “inesistente” rispetto alla Storia del nostro paese. Un “luogo” comune assegna a Craxi la responsabilità di aver fatto esplodere i livelli del debito pubblico. Non voglio fare una discussione teorica e metodologica sui problemi connessi a dimostrare o meno questa tesi (ad esempio, l’impatto della dinamica del PIL). Mi limito solo a riportare pochi dati. Nel 1984, con il Governo Craxi insediato da pochi mesi, il debito pubblico (sul PIL) era al 74%; il deficit pubblico (sul PIL) era all’11,5%; l’inflazione al 16%; il PIL reale cresceva all’1,3%; la disoccupazione era all’11,2%. Un quadro macroeconomico preoccupante, specie per l’elevato*

tasso di inflazione che “umiliava” i salariati, penalizzava tutti i soggetti indebitati (imprese e famiglie) e costringeva lo Stato a pagare quote di interessi crescenti sul proprio debito pubblico. E allora, quando il Governo Craxi cade nel 1986, quali sono questi indicatori? Il debito pubblico è all’84% (ossia dieci punti percentuali in più); il deficit pubblico è al 12% (pressoché invariato); il tasso di inflazione è dimezzato all’8%; il Pil viaggia alla stessa velocità dell’1,3% e la disoccupazione è marginalmente aumentata (arrivando all’11,8%). Il successo sul fronte dell’inflazione è innegabile e si tratta del più consistente livello di riduzione registrato in soli due anni nel corso degli anni Ottanta. Un bel risultato, anche in senso redistributivo, visto che certamente l’inflazione faceva arricchire la finanza e le rendite e non certo i salari. Ma la tesi che Craxi ha fatto esplodere il debito pubblico è evidentemente una “favola”: per citare alcuni esempi di vera e consistente crescita del debito pubblico, si possono citare, dal 1980 ad oggi alcuni altri Governi, come il Governo Andreotti del 1991 (in un solo anno, +7 punti, superando la soglia psicologica del 100%); Governo Amato del 1992 (+10 punti in un solo anno); Governo Berlusconi del 2008 (+10 punti in un solo anno). Insomma, se oggi siamo ad oltre il 130% del debito pubblico sul PIL non possiamo certo dire che il Governo Craxi sia stato quello che l’ha determinato. Anzi, per essere chiaro, non è stato neppure quello che l’ha ampliato in misura maggiore rispetto ai vari governi che si sono succeduti dal 1980 ad oggi. E, semmai, dovremmo, per ragioni di correttezza, prendere atto che il Governo Craxi ha dovuto “subire” gli effetti negativi sul debito pubblico di una decisione politica (rispettabilissima nel lungo periodo) assunta nel 1981: il famoso “divorzio” tra Banca Italia e Stato per la sottoscrizione obbligatoria delle emissioni dei titoli di stato non sottoscritti da altri soggetti. Qual è stata la causa che ha determinato la riduzione del tasso di inflazione durante il Governo Craxi? Per fronteggiare un deficit di bilancio di oltre 140.000 miliardi di lire, ereditato dalla gestione passata, il Governo vara una manovra finanziata da 47.000 miliardi. Fra le misure previste per affrontare questa emergenza economica e ridurre il deficit previsto per il 1984, la manovra si fonda essenzialmente sull’accordo contro l’inflazione, fatto con le associazioni imprenditoriali e sindacali nazionali, cercando di limitare gli automatismi della crescita salariale indotta dall’inflazione stessa. L’accordo prevede il taglio di tre punti della cosiddetta scala mobile, ma anche altre azioni quali il blocco della rivalutazione dei canoni di locazione soggetti alla disciplina dell’equo canone. Il PCI inaugura una stagione di forte contrapposizione rispetto al Governo Craxi, contribuendo a far lievitare questa frattura storica

della sinistra italiana complessiva. Poi, il Governo Craxi si impegna su altri piani, come sulla politica estera, rafforzando i buoni legami con i governanti del mondo arabo e favorendo relazioni commerciali con le imprese italiane; sostenendo movimenti come quello palestinese e instaurando un protagonismo, su scala europea, di particolare vigore, anche grazie alla presenza, in quegli anni, di altri Governi a guida socialista in vari paesi. Tra l'altro, Craxi rivendica la legittimità della lotta palestinese e sostiene il ritiro di Israele dai territori arabi occupati nel 1967 durante la "guerra dei sei giorni". Non mi sembra però si possa affermare un atteggiamento di Craxi di tipo anti-americano: la vicenda di Sigonella è nota ma deve anche essere ricordata la sua volontà politica ad accogliere nelle basi Nato italiane l'installazione dei missili Pershing e Cruise. Inoltre, sebbene in modo controverso, si rinnova il Concordato con la Chiesa Cattolica con il quale, tra le altre cose, la religione cattolica non è più considerata religione di Stato. Infine, la battaglia contro l'evasione fiscale viene rafforzata con la riforma, elaborata dall'allora ministro Bruno Visentini, dopo i provvedimenti intrapresi negli anni precedenti da ministri delle finanze socialisti (per esempio, l'obbligo dei registratori di cassa o quella delle "manette agli evasori").

*Infine, l'ultima fase politica di Craxi è quella della "difesa" ad oltranza di un'idea di governabilità, all'interno del pentapartito, che oramai aveva perso capacità politica e programmatica. Si tratta di un epilogo che volge al tramonto dove la tattica prevale sulla politica. Il sogno socialista delle riforme istituzionali per cambiare l'architettura complessiva dello Stato si è arenato da tempo; Il muro di Berlino è caduto; l'ultimo protagonista-segretario del PCI - Enrico Berlinguer - è morto da anni; il PCI ha intrapreso un suo percorso accidentato di trasformazione politica, con la segreteria Natta e poi quella di Occhetto. Craxi, in qualche intervento, lancia l'idea di "un'unità socialista", quale condizione per creare un polo di sinistra democratica e riformista europea in Italia. Ma per i comunisti sembra essere un messaggio che li umilia, che li obbliga alla resa, che non gli lascia dignità. E così non se ne fa nulla. Craxi favorisce l'ingresso dei comunisti italiani nell'unione dei partiti socialisti europei. Insomma, le contrapposizioni e le lacerazioni del passato, nonché le diffidenze e animosità personali, contribuiscono a non far lievitare una componente politica socialista unita e forte. Nel frattempo, il potere del PSI si va "sgretolando": all'inizio scandali e tangenti di provincia, come i Teardo a Savona e i Biffi Gentili a Torino, entrambi nel 1983. Un partito, con una macchina organizzativa che è destinata a generare consenso a tassi crescenti,*

per poter competere con le altre forze politiche maggiori, ha bisogno di occupare spazi nella burocrazia pubblica, nelle aziende di Stato e nelle municipalizzate, nell'offrire opportunità di lavoro, nell'avere imprese private "vicine" e accondiscendenti e così via. Una "macchina" infernale, non guidata da un segretario nazionale ma da una miriade di "feudatari locali", in parte autonomi nella ricerca di fonti di finanziamento e di opportunità politica. Un deterioramento dei valori etici e politici, che giunge alla corruzione, ma che però non appare diverso da quello ascrivibile ad altri partiti della prima repubblica: finanziamenti provenienti dall'ex Unione Sovietica per il PCI, nonché da imprese e cooperative vicine a questo partito; una DC, e altri partiti minori, capaci di avere disponibilità finanziarie dal mondo delle imprese, dalla CIA e da altri finanziatori. Insomma, un "costo" del sistema dei partiti divenuto elevato, con qualche "segno" qua e là di arricchimento personale ma, in linea di massima, soldi destinati soprattutto al mantenimento della "macchina" dei partiti (convegni, feste, cene, sedi e circoli culturali, spese elettorali, etc...). Craxi viene accusato di arricchimento personale ma, ad oggi, non sembra che i suoi familiari ne abbiano tratto giovamento: c'è molta mediocrità in quelli che hanno parlato di "tesori" detenuti da Craxi, portando a dimostrazione la villa di Hammamet, come ebbe a fare un certo direttore-fondatore di Repubblica Eugenio Scalfari. Da decenni funzionava così, ma forse il congelamento della politica italiana, per ragioni esogene e dovute al mondo bipolare, faceva sì che tutto dovesse essere non visto: magistratura, giornalisti, forze dell'ordine, semplici cittadini non accusavano e non molestavano questo sistema di potere. Ma se cade il mondo bipolare e si aprono nuovi scenari, allora si possono "toccare" e "vedere", anche penalmente, cose che prima non si vedevano. Craxi lo dice in Parlamento, non in una chiave auto-assolutoria ma in una logica storica e politica: Non lasciamo la storia ai giudici ma correggiamo la storia con la politica. Non apriamoci al giustizialismo sommario ma osserviamo la dinamica della storia e condanniamo gli arricchimenti personali ma salviamo i partiti politici, quali contenitori di storia, di valori, di idee, di battaglie, di meriti di aver costruito la nostra Repubblica e la nostra Costituzione. Ma non basta: il popolo ha "fame" di giustizia sommaria e "lancia le monetine". Qualche esponente politico astuto, ma non lungimirante, di sinistra e di destra scende nelle piazze e capisce che, a suo giudizio, si apre un nuovo spazio politico da occupare. E così sacrificiamo Craxi e avremo il potere. La storia poi va in una direzione diversa, se è vero che il vincitore politico della seconda repubblica diviene, per molti anni, Berlusconi. Ma sicuramente la

destra fascista e la sinistra comunista non trovano più ostacoli al loro trasformismo.

Come concludere? Vent'anni sono passati dalla morte di un politico importante. La Storia avrebbe potuto andare diversamente se il "solco" delle divisioni a sinistra non fosse stato così profondo e lacerante. Nel momento in cui appariva evidente, sul piano storico, la differenza reale tra, da un lato, il socialismo europeo e riformista e, dall'altro lato, il comunismo totalitario dell'Europa centro orientale, in Italia, il "solco" ha continuato ad approfondirsi. Certamente il destino assegnato a Craxi, ancora oggi, costituisce una barriera a fenomeni di ricomposizione e di riconfigurazione del riformismo italiano. Insomma, Craxi è parte importante della cultura della sinistra riformista italiana ma molti ancora non vogliono riconoscerlo.